

## Dal contributo di Santo Peli: commenti critici e altre considerazioni

M. Elisabetta Tonizzi - Università di Genova

Nella prima parte del suo scritto, Santo Peli rimarca la centralità, nella narrazione degli eventi resistenziali, della *Guerra di liberazione*, manifestatasi nella forma inedita di *guerra partigiana*, durante la quale si legittimano i partiti e i loro dirigenti, così da renderla l'atto "politico"<sup>1</sup> di fondazione della Repubblica. In tale centralità egli peraltro esplicitamente si riconosce, come già comunque dimostrato nel volume einaudiano del 2004, per non citare altri suoi lavori.

La resistenza in tal modo declinata, anche ricomprendendovi i protagonisti a lungo espunti e mano a mano recuperati dal lavoro storico (resistenza senz'armi, resistenza civile, protagonismo femminile, ecc., valorizzati soprattutto da alcune studiose, ricordate nominativamente da Peli, tra le quali Gabriella Gribaudi che figura nel gruppo degli 'animatori' del forum), ha però un carattere fortemente minoritario. Si tratta di un dato interpretativo "evidente e facilmente verificabile" e, aggiungo io, in comune con le altre resistenze europee. Di esso sono perfettamente avvertiti i protagonisti di allora<sup>2</sup> e gli studiosi odierni ne hanno, almeno così mi pare, definitivamente metabolizzato la 'riscoperta' storiografica che risale grosso modo agli ultimi vent'anni. Oggi nessuno storico professionista esperto dell'argomento parlerebbe, se non per prenderne immediatamente le distanze, di 'popolo alla macchia', di 'guerra di popolo' o simili.

A giudizio di Peli, la predetta caratteristica minoritaria, con le conseguenti ricadute interpretative, è invece rimossa dal discorso pubblico e istituzionale, che indubbiamente da un decennio circa a questa parte è entrato in una fase rinnovata ma altrettanto rispondente all' 'uso pubblico della storia' delle precedenti (Focardi, Laterza, 2005).

La rimozione, sempre secondo Peli, riguarda anche l'approccio prevalentemente adottato dagli studi locali. Quest'ultimo ambito chiama prepotentemente in causa il lavoro compiuto dalla rete degli Istituti Insmlt e merita quindi qualche ulteriore evoluzione del discorso.

Negli ultimi due decenni circa del Novecento, diciamo fino alla restituzione di rilevanza ai 'fatti d'arme' operata dall'*Atlante storico* uscito nel 2000 a cura di L. Baldissara, l'attenzione si è particolarmente focalizzata, come accennato, sulla resistenza civile, confinando la resistenza organizzata, politica ma soprattutto militare, alla storiografia locale. Questa ha prodotto un'infinità di microanalisi, spesso agiografiche e gravate dal difetto principale del localismo, l'assolutizzazione delle esperienze dei rispettivi contesti di riferimento. I condizionamenti nazionali e internazionali della seconda guerra mondiale e la collocazione della resistenza italiana nel quadro del primo

---

<sup>1</sup> Nel contesto del mio intervento soltanto i doppi apici rimandano direttamente al testo di Santo Peli.

<sup>2</sup> Si veda, per esempio, il carteggio tra Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco, recentemente ripubblicato (Torino, Bollati Boringhieri, 2007) con un saggio introduttivo di Giovanni De Luna.

conflitto veramente ‘totale’ della storia e del complesso dei movimenti resistenziali europei sono stati così sostanzialmente perduti di vista.

Nonostante queste innegabili pecche, è a mio avviso altrettanto indubbio che un segmento cospicuo della storiografia locale abbia saputo quantomeno recepire, ma al vaglio di un’analisi storiografica filologicamente impostata è più giusto parlare di parziali anticipazioni, i suggerimenti interpretativi forniti dal libro di Claudio Pavone (1991), troppo noti per essere qui richiamati, e l’invito in esso contenuto a rifocalizzare il lavoro di ricerca entro coordinate più ampie. Seppur certissima di incorrere in dimenticanze di cui sarò costretta a scusarmi, cedo alla tentazione di fare qualche nome, seguendo rigorosamente l’ordine alfabetico, Bendotti, Bermani, Bertacchi, Borioli, Botta, Calegari, Contini, Dondi, Guderzo, Oliva, Pansa nella *La Resistenza tra Genova e il Po*, 1967 e 1998, Peli pre 2004.

In termini ultra concisi, ritengo che parte della storiografia locale, della cui importanza Santo Peli è peraltro perfettamente consapevole, abbia, quando non percorso, accompagnato e ulteriormente alimentato l’aggiornamento metodologico e critico della storiografia nazionale del ‘dopo Pavone’.

Tornando al testo in discussione, e sintetizzando molto ma con il massimo sforzo di fedeltà i ragionamenti svolti dall’autore, che comunque i partecipanti al forum possono leggere in originale, la resistenza armata e organizzata, seppur ampliata ai variegati apporti dei ‘non militari’, ha limiti strutturali (la condizione minoritaria appunto) che le impediscono di costituire l’elemento capace di esercitare “vittoriosamente e legittimamente un’egemonia autentica sulla società italiana nella crisi del ‘43-’46”. Pertanto, se si vuole “affidare alla resistenza il gravoso compito di rappresentare lo snodo decisivo della storia nazionale” degli anni ‘43-’46, non bisogna dilatare lo spettro dei protagonisti ma piuttosto il concetto stesso di resistenza, affiancando *alla guerra di resistenza* la “*resistenza alla guerra*”.

Il rifiuto della guerra, la disobbedienza all’obbligo di combattere, la diffusissima propensione all’anomia costituiscono infatti un tratto caratterizzante dell’intero paese, l’unico “autentico denominatore comune della situazione nazionale” e quindi non soltanto un “antecedente” della lotta di liberazione, che come noto vede accrescere i suoi ranghi nella primavera-estate 1944, con esiti spesso assai difficili da gestire in positivo, grazie all’afflusso di molti renitenti alla leva.

Peli quindi auspica più approfondite ricerche su questo tema, che giudica a ragione ancora assai poco esplorato. Queste consentirebbero, e l’argomento è convincente, una miglior valutazione critica del fallimento della pedagogia guerriera del fascismo, con la conseguente rimisurazione del reale radicamento del consenso al regime e dell’effettiva incidenza relativa dei termini dell’endiadi persuasione/repressione. In sostanza: quanto delle ‘adunate oceaniche’ era davvero autentico e

quanto era dovuto a sollecitazioni esterne cui era vietato sottrarsi a meno di non incorrere in gravi sanzioni estese a tutto il gruppo dei riferimenti affettivi del trasgressore? Si tratta evidentemente di interrogativi dai pesantissimi risvolti interpretativi che mettono direttamente in discussione l'ormai quasi quarantennale 'vulgata del consenso' ma senza affatto implicare, almeno per come la vedo io, una riadozione della precedente 'vulgata antifascista'.

Relativamente al disgusto per la guerra, va comunque tenuto presente che questo è comune alle popolazioni civili e agli eserciti di tutti gli stati impegnati su entrambi i fronti bellici. In Italia la fine precoce, sull'onda di una irreparabile sconfitta bellica (sbarco alleato del luglio 1943), e ignominiosa (Mussolini sconfessato dai suoi più diretti seguaci e arrestato dal re che ne aveva fin'allora avallato anche le più ignobili decisioni) del regime che aveva voluto la partecipazione al conflitto, seguita di lì a poco (8 settembre) dal completo sfascio istituzionale e nazionale, scompaginano *in toto* lo spettro delle precedenti appartenenze e obbedienze. Vengono scardinati anche gli apparati coercitivi che invece continuano a funzionare, assieme alla solidità dell'identità nazionale, negli altri stati dell'Asse, Germania e Giappone, e ciò spiega in larga parte la ben più lunga tenuta dei rispettivi 'fronti interni'.

Sempre secondo Peli, nuovi studi sulla "*resistenza alla guerra*" permetterebbero anche una migliore messa a fuoco delle "dinamiche interne all'universo partigiano". Le formazioni combattenti sono infatti popolate di "ribelli gelosi della propria autonomia", pronti ad immolarsi per seguire il proprio capo, spesso dotato di grande carisma, ma insofferenti ai regolamenti imposti da comandanti mandati dal centro e, in generale, refrattari ad accettare la "messa sotto controllo" da parte degli organismi dirigenti del movimento resistenziale.

Trasformare le bande da 'campeggio zingaresco'<sup>3</sup> in un dispositivo militare in grado di contemperare la necessità della disciplina (emarginando quindi tutti quelli che 'non ci stanno') con la valorizzazione della capacità quotidiana di 'inventarsi' (con questo termine alludo all'impossibilità di applicare i tradizionali schemi operativi della guerra tra eserciti regolari) azioni efficaci contro i nemici, mi sembra si sia oggi guadagnata un posto stabile nella lista degli snodi problematici con cui la ricerca deve confrontarsi.

Ne deriva anche la consapevolezza di dover utilizzare un approccio analitico che non trascuri l'importanza della condizione antropologica e delle traiettorie esistenziali (individuali e familiari) del partigianato, che presentano tipologie e tempistiche, ma anche obiettivi militari e politici, molto diversi a secondo della collocazione sotto o sopra, dove la resistenza si dispiega per l'intera durata della guerra, la linea Gotica ed ancor di più nella porzione d'Italia a sud della linea Gustav.

---

<sup>3</sup> Secondo la definizione datane sul finire del 1944 da Cino Moscatelli che traggio dal saggio di Angelo Bendotti nell'*Annale* Einaudi dedicato a *Guerra e pace*, 2002, p. 730.

Da qui, e apro una parentesi di sostanza, la (ri)conferma<sup>4</sup> dell'importanza di un approccio centrato non sulla *resistenza* ma sulle *resistenze*, al plurale, che parta dalla disamina critica delle specificità dei vari quadri territoriali di riferimento, ridisegnati dalla lotta di liberazione secondo le proprie esigenze in una geografia che, superando le tradizionali circoscrizioni amministrative, è fatta di sconfinamenti e sovrapposizioni<sup>5</sup>, talvolta molto conflittuali. Nei casi del confine orientale (si veda l'intervento al forum di Raoul Pupo) e occidentale (Valle d'Aosta, estremo ponente ligure, ma con dinamiche ed esiti notoriamente assai meno tragici), questi sono dovuti anche dall'intersecazione con altre resistenze nazionali. Tale frammentazione andrebbe poi risistemata in una sintesi coerente (composta da vari *quadri macroterritoriali*, il nord ovest, il nord est, il centro e il sud), discorsivamente più approfondita ed editorialmente più 'maneggevole' di quella contenuta nell'*Atlante*, che metta in luce il rapporto tra le modalità della guerriglia e le diverse connotazioni ambientali. Si supererebbe in tal modo anche quello che ritengo il principale difetto di un'opera altrimenti molto utile quale il *Dizionario della Resistenza* (Einaudi, 2000-2001), cioè la mancanza di 'dialogo' interno tra i saggi dedicati alle varie regioni e città.

Ipotizzando di dover adesso individuare i caratteri salienti della resistenza nel contesto macroterritoriale del nord ovest italiano (le tre regioni del triangolo industriale con l'aggiunta della Valle d'Aosta, ma tenendo ben presenti gli sconfinamenti della geografia partigiana) indicherei, in prima approssimazione e in ordine sparso, i seguenti tratti caratterizzanti, peraltro in buona parte comuni al resto del nord Italia:

- la resistenza urbana dei Gap che anticipa decisamente la resistenza in montagna;
- l'intensità e la lunga durata di quest'ultima che, a differenza della 'resistenza breve' delle aree più a sud (centro e meridione), impone una drastica riduzione all'ordine dei ranghi del partigianato e la contemporanea presenza di tutta la gamma dei colori politici delle formazioni armate e le tensioni dei rapporti tra di esse (le molteplici potenziali Porzus che richiamerò ancora tra poco) e con gli Alleati;
- la dialettica all'insegna del binomio collaborazione-conflitto con i Cln;
- le relazioni con il mondo contadino certo meno 'organiche' di quelle che sono state tramandate dalla memorialistica e riprese dagli studi ma neppure collidenti anche perché le stragi sono rivolte, a differenza dell'Italia centrale, assai più contro i partigiani che le popolazioni inermi;
- l'importanza del tessuto industriale, delle infrastrutture logistiche, inclusi i porti, e delle lotte operaie da cui derivano consistenti deportazioni di manodopera;

---

<sup>4</sup> Il policentrismo geografico e politico-ideologico della resistenza è sufficientemente sottolineato dalla letteratura critica e dalle fonti memorialistico-epistolari da esimermi da puntuali rimandi.

<sup>5</sup> Per fare qualche esempio limitato al nord ovest, la Valle d'Aosta, il Piemonte e la Liguria occidentale con la Francia; la Liguria orientale con la Toscana e l'Emilia, il genovesato con il piacentino ecc..

- la liberazione delle città e le violenze collegate alla 'resa dei conti' nelle settimane successive al 25 aprile.

Per una migliore messa a fuoco di tali argomenti, le critiche e gli apporti costruttivi dei partecipanti al forum saranno comunque determinanti.

Riprendiamo il discorso sulla riottosità alla disciplina dei partigiani. La visione idealizzata della banda, solidale e coesa, palestra ove quotidianamente si allenano, con le idee e con le armi, i muscoli della democrazia (il rimando è ovviamente alla 'banda microcosmo della democrazia' teorizzata da Quazza in *Resistenza e storia d'Italia*, 1976), mi sembra appartenere del tutto ad una stagione di studi ormai distante, o quantomeno considerata criticamente, dalla sensibilità degli odierni 'addetti ai lavori'. Questo anche grazie agli studi di Peli e mi riferisco in particolare a quelli che precedono il volume del 2004 (*La Resistenza difficile, I contrasti tra i partigiani ecc.*).

Certo; ancora molto rimane da precisare a livello locale, così come occorrono ulteriori approfondimenti mirati a far luce criticamente sulle costanti tensioni che accompagnano, a livello militare e politico, l'unità delle forze resistenziali, contrastata appunto ma pervicacemente perseguita e meritoriamente mantenuta fino al conseguimento della meta prefissata (la definitiva sconfitta dell'Asse), e sulle numerose 'mancate Porzus' dei venti mesi della lotta di liberazione. Per fare solo un esempio a me vicino, nel genovesato ben due volte nell'estate 1944 si è evitato per un soffio lo scontro armato, con il conseguente spargimento di sangue, tra i 'garibaldini' della 'Cichero' e la formazione GL.

Quest'ultima era comandata per l'appunto da "ribelli gelosi della loro autonomia" ma inetti, supponenti e decisamente nocivi ai fini del conseguimento dell'obiettivo essenziale della resistenza: contrastare il nazismo e, nel caso italiano, il fascismo repubblicano suo alleato con azioni continuative o saltuarie, organizzate o spontanee, motivate dagli ideali o, e certo più spesso, dalla paura, dall'opportunismo, dalla voglia di 'fare a botte' o altro, ma finalizzate e intenzionale. Lo stesso Sémelin, autore di riferimento degli studi imperniati sulla 'demilitarizzazione' della lotta di liberazione, delinea chiaramente in questo senso anche i connotati della resistenza civile. Sulla base di queste premesse, la *resistenza alla guerra* va annoverata tra le molteplici strategie di sopravvivenza messe in atto, individualmente o collettivamente, da una popolazione martoriata e privata dei consueti riferimenti istituzionali.

La resistenza alla guerra non rientra invece in alcun modo nei comportamenti che definiscono la resistenza, armata o civile che sia. Quindi, per quel che mi riguarda, giudico improduttiva, ai fini storiografici, la diretta assimilazione dei disobbedienti ai resistenti. Ritengo comunque auspicabile che le modalità dell'appartenenza o meno alla resistenza costituiscano oggetto di discussione tra gli

interlocutori del forum al fine di individuare con chiarezza l'oggetto del discorso e stabilire una categorizzazione condivisa.

Credo inoltre che, trascorsi oltre sessant'anni dagli eventi e data l'ormai pienamente raggiunta capacità di giudizio da parte di generazioni (nello specifico i nati negli anni ottanta del novecento) che considerano la lotta partigiana alla stregua di un evento remoto e incluso in un passato che spazia indistintamente all'indietro fino a ricomprendere le guerre puniche o quelle del Peloponneso, si debba finalmente 'liberare' la resistenza da tutti "i gravosi compiti" (riprendo al plurale l'espressione di Peli) che le sono stati accollati dal 1945 sulla base di opzioni storiografiche direttamente subordinate alle scansioni ideologiche dei successivi 'tempi presenti'.

L'effettiva posta in gioco è la piena comprensione della realtà storica del 1943-1945 secondo un'analisi documentata e razionale che si distacchi dalle deformazioni della memoria collettiva, necessariamente 'divisa' com'è e resterà almeno finché sono vivi i diretti protagonisti e i loro figli (io, tanto per rimanere nella concretezza), e dalla subalternità funzionale alle impellenze del confronto politico. Il ridimensionamento del significato nazionale della resistenza è ricompensato dalla restituzione di un'effettiva autenticità, comprensiva della riconoscenza, nel discorso pubblico e nella pedagogia civile perché, come dicevo, nella comunità scientifica la cosa è ormai scontata, di una sua 'fisiologica' minorità quantitativa. Del resto le cifre parlano chiaro: i resistenti riconosciuti *ex post*, inclusi quindi anche tutti quelli dell'ultimissimo minuto, furono approssimativamente 220 mila, anche se molte incertezze sussistono sul loro numero effettivo nelle successive fasi della guerra di liberazione e il loro identikit collettivo permane largamente indistinto. È anche vero che se consideriamo l'intensità e la partecipazione alle lotte operaie che si innestano nella lotta di liberazione delle città del 'triangolo industriale', i tratti elitistici della resistenza devono essere quantomeno riconsiderati.

Nonostante tale condizione di minoranza, e grazie al serrato contrapporsi dei già richiamati usi pubblici della storia, la resistenza costituisce l'evento dell'Italia del secondo novecento su cui si è scritto di più. Nell'arco dei circa vent'anni del 'dopo Pavone' la produzione è stata infatti fittissima<sup>6</sup>, considerando la brevità dell'arco cronologico in oggetto (venti mesi), e la distanza, quasi sessantacinque anni a contare da oggi, che ci separano dagli eventi<sup>7</sup>.

Nella seconda parte del suo contributo, Peli invita a valorizzare, se non ne interpreto male la sostanza argomentativa, la resistenza urbana. Costituirà l'oggetto di successive riflessioni critiche.

---

<sup>6</sup> Tanto per elencare soltanto alcuni dei lavori usciti dopo il 1991: Oliva (Mondadori 1994), De Felice (Einaudi 1997), l'*Atlante* curato da L. Baldissara (Carocci 2000), Peli (Einaudi 2004) e con un taglio particolare, Cavaglioni (L'ancora del mediterraneo, 2005), Crainz (Donzelli 2007). Inoltre le sintesi interpretative di Scoppola (Einaudi) e Rusconi (il Mulino) del 1995 e di Chiarini (Marsilio 2005). Con un po' più di accuratezza, la lista si amplierebbe notevolmente.

<sup>7</sup> Ampliando il riferimento storiografico all'intera vicenda dell'Italia unita credo che l'unico raffronto possibile, sul piano quantitativo, sia con Garibaldi e i Mille. Per una recente indagine critica E. Cecchinato, Laterza 2007.